

MASSIMO DE NARDO
IL CAPPELLO A CILINDRO

Max, venticinquenne di buone maniere, vendeva automobili in un salone Lancia. Un pomeriggio entrò un tal dottor Calderoni per avere informazioni sulla nuova Fulvia coupé HF, macchina sportiva e di gran classe, in bella mostra davanti alla vetrina del salone.

Il dottor Calderoni notò l'eleganza dei movimenti delle mani di Max durante la presentazione dell'auto; era un gesticolare molto figurato, che sottolineava le parole, le accentava, le prolungava, le rendeva leggere, le fermava in attese calibrate, le lasciava scorrere con ritmo sobrio. Max gesticolava con eleganza e questa era la qualità più importante per Calderoni. Le mani di Max erano a palmo largo con dita lunghe non troppo nodose, che la grazia del movimento rendeva apparentemente più sottili.

Calderoni non aggirò il discorso:

- Ha mai fatto della prestidigitazione? - La parola zoppicava sempre.
- Dei giochi di prestigio, voglio dire.

Max sorrise e disse no.

- Ha anche il sorriso adatto.

Max scrutò il cliente. In genere con i clienti si chiacchierava delle quattro ruote.

Chi era questo signore sui sessant'anni, dall'aria raffinata, alto, con sguardo da ipnotizzatore? Si era presentato come il dottor Calderoni, il che non spiegava nulla, un nome è quello che è: una probabile identità. Calderoni, Calderini o Pincopallino, all'inizio non fa differenza.

- Gran macchina. Grazie di tutto. Spero di rivederla.
- Mi trova qui - disse Max, puntualizzando un dato di fatto.
- Voglio dire, rivederla in un altro posto.

Si strinsero le mani. Erano come due mani di uno stesso corpo che però invecchiava in due tempi differenti.

Lo sguardo di Calderoni era pungente. Max, per un momento, restò imbambolato. Ripensandoci, si preoccupò di quello stato di breve trance.

Max e Calderoni si rividero, per caso, dopo alcuni giorni, in un caffè. Calderoni era impegnato in una partita di ramino, Max si era affacciato nella sala da gioco per scrutare i presenti, pura curiosità di venditore. Calderoni, i cui occhi erano su tutto, appena lo vide alzò un braccio, un ordine garbato, che significava che doveva aspettarlo un attimo. Max annuì, ma non si avvicinò al tavolo: minuzie strategiche del venditore.

Max, per il tipo di lavoro che svolgeva, si mostrava cordiale e sempre disponibile, ma aveva anche imparato ad essere diffidente. Con Calderoni quest'ultima normale precauzione non valeva. Si fidava, senza tanto ragionarci sopra. Succede, con certe persone.

Calderoni, com'era sua abitudine, non prese il discorso alla larga. Si erano appartati nella sala biliardo, in quel momento senza giocatori.

- Le faccio vedere qualcosa. Si metta là, che io mi metto da questa parte - ordinò garbatamente Calderoni. Posizioni utili, distanze tattiche, prospettive falsate. Insomma, serviva alla dimostrazione.

Calderoni iniziò a fare dei giochi con le carte, giochi di prestigio, senza trucco, solo grande abilità di movimento, tempi veloci, combinazioni di figure e di scale, a cerchio, a ventaglio, a ventaglio doppio. Carte che apparivano e scomparivano. Molto spettacolare e divertente.

- Vuole insegnarmi i suoi trucchi? - Una constatazione più che una domanda.

- Ho visto in che modo mi vendeva un'illusione, al salone dell'auto, muovendo le mani. Quella fantastica coupé la estraeva, potrei dire, da un cappello a cilindro, rendendola ancora più fantastica.

Decisero di incontrarsi a casa di Calderoni.

Calderoni abitava in una bella palazzina tardo ottocento, a pochi passi dalla cattedrale. Camera, cucina e bagno, tutto molto piccolo, tutto molto pieno; pochi mobili, in realtà; l'impressione del pieno era data più che altro dalle pareti tappezzate di quadri e locandine, e da una gran quantità di oggetti d'ogni tipo, provenienti da mezzo mondo, sparsi ovunque: dal souvenir da bancarella al pezzo pregevole d'antiquariato. Non tantissimi i libri, però di buona letteratura.

"Dottore" Calderoni lo era soltanto nell'aggiunta al nome, per via di un'aria tra il mefistofelico e lo scienziato sperimentatore.

I quadri alle pareti raffiguravano nature morte e paesaggi - qualcuno anche molto interessante - e le locandine erano locandine teatrali: su tutte compariva il suo nome: "Dottor CALDERONI". A voler leggere meglio:

"con la partecipazione straordinaria del grande illusionista e prestigiatore Dottor CALDERONI"

Gli aggettivi *straordinaria* e *grande*, disse subito Calderoni, servivano per fare impressione sul pubblico, «se il pubblico non ha mai sentito il tuo nome; ma se la partecipazione è straordinaria questo dottor prestigiatore sarà di certo un personaggio importante». Illusionismo anche sulle locandine.

Sopra un secrétaire si allineavano tre foto di donne, in cornice d'argento; una era straordinariamente affascinante, le altre due molto carine. Per la prima Calderoni aveva seguito il destino dello spettacolo: lei cantava romanze d'opera (una discreta soprano leggera), lui ero solo spettatore, colpito ormai da "un incantesimo".

Da elegantissimo spasimante che si esibiva in un palco di proscenio Calderoni cominciò ad esibirsi sul palcoscenico, offertosi aiutante in campo di un maestro di magia, specializzato nell'illusione del cilindro. Il cartellone aveva in programma: romanze d'opera, balli e illusionismi. Calderoni poteva così seguire il suo "incantesimo" nel ruolo di servo di scena. Ma Calderoni, oltre al fascino della donna subì anche il fascino di un'altra illusione, certo diversa, in qualche modo misteriosamente, somigliante: l'illusione del cappello a cilindro. Calderoni imparò presto e in breve tempo debuttò con numeri propri. Ebbe discreti successi, in paesi di provincia e nelle principali città e fece anche una tournée in Spagna. Non svelò mai, in tre anni di compagnia, il suo amore per la cantante. Lei cantava, il pubblico applaudiva voce e bellezza; Calderoni estraeva dal suo cilindro bianche colombe e fazzoletti colorati e oggetti d'ogni tipo, come se quel suo cappello a cilindro fosse la porta di un grande magazzino, ma non era capace di rendere vera la sua illusione per l'affascinante soprano. Le ballerine chiudevano la serata. Applausi per tutti. La cantante sposò un impresario e partì per una lunga tournée in America. Il dottor Calderoni continuò con i suoi spettacoli, ancora straordinari. Sposò una ballerina, ma durò poco. Da un'altra ballerina - le frequentava ogni giorno - ebbe un figlio, che morì di polmonite a sette mesi. Più la vita si mostrava per ciò che era (è la vita!) più Calderoni inventava numeri di illusione. Un pomeriggio, fecero appena in tempo a tirarlo giù, Calderoni, penzolante da una corda che serviva per muovere un fondale del teatro. Non c'erano più illusioni? Calderoni, in crescente crisi depressiva, dovette abbandonare il teatro. Per diversi anni frequentò giocatori di bocce e cacciatori che si ritrovavano al negozio di alimentari di una sua cugina, che gli aveva dato una stanza per starsene un po' di tempo tranquillo a curarsi la depressione. Niente più teatri, niente più numeri di illusione; vita da negoziante contadino, ad aiutare la cugina. In città, una

volta ogni tanto, con la corriera o in lambretta. E passando davanti al salone Lancia vide una donna, la foto di una donna, che sorrideva al volante di una coupé HF rossa, foulard al vento. Lei, la cantante. Era entrato per vederla meglio, nell'effetto di una luce meno specchiata dalla vetrina. No, non era lei, le assomigliava molto.

Il resto continuava nelle mani di Max che parlavano come un sordomuto elegante. Nelle linee delle mani c'è tracciata, dicono, la vita. Calderoni, forse, in quelle di Max rilesse la sua. Superati i ricordi - terribili e temibili nostalgie in cornice d'argento -, si misero al lavoro.

- Sapevo che c'era del talento, in lei - fu il soddisfatto commento di Calderoni alla fine della prima giornata di insegnamento.

Max si era divertito. Provare e riprovare gli esercizi fu meno noioso di quanto si era immaginato.

L'allievo Max si esercitava con serietà, ripetendo e ripetendo gli esercizi nei quali era necessaria la velocità dei gesti per impedire agli altri di vedere le sequenze. E ripeteva gli esercizi nei quali il trucco doveva essere un passaggio cieco per il pubblico ("Come fa?").

Max, oltre alle carte, divenne un bravo illusionista del cappello a cilindro. Non bravo quanto il dottor Calderoni. A Max, in fondo, era mancato un movente; Calderoni aveva avuto l'affascinante soprano.

Max vendeva automobili Lancia, faceva l'amore con una biondina ventiquattrenne - lui ne aveva ventotto - e spesso si esibiva il sabato sera o la domenica pomeriggio in qualche teatro, non troppo lontano (è la vita!).

Quando poteva, Calderoni seguiva Max. Lo osservava da un palco di proscenio e *ritornava ad esibirsi*. Poi non poté seguirlo più: una infezione "esotica" gli stava screpolando i polmoni.

Max guardava il palco di destra, vicino al proscenio, dove in genere se ne stava Calderoni; qualsiasi palco, di un teatro qualsiasi: quello era il posto del dottor Calderoni. Gli spettatori reali di quel palco scomparivano al solo sguardo di Max, ma il palco restava vuoto.

Lo spettacolo, in ogni caso, deve continuare.

Tra i numeri con il cappello a cilindro al pubblico piaceva molto l'esibizione della colomba. Piccola, bianca ovatta, con un portamento da pavoncella, la colomba non svolazzava soltanto, improvvisamente sbucata dalla mano vuota di Max o dal capello a cilindro schiacciato o da sotto il frac. La colomba becchettava le carte, a ventaglio sulla mano di Max, che il pubblico a voce alta le indicava; saltava su una sola zampetta; volava in platea con movimenti da aquilone e poi planava sulle spalle di chi per primo alzava un braccio. Il pubblico faceva "oohh" e batteva le mani. Esercizi

straordinari, tanto da far pensare ad una colomba meccanica, ma era invece una colombella d'ossa e di piume, magrolina per esigenze di copione.

Max apriva e chiudeva il suo spettacolo con il numero della colomba. Lo spettacolo era alla fine. Max si tolse il cappello a cilindro, estrasse foulard annodati all'infinito, mazzi di carte con i quali compì acrobatici movimenti a ruota e a ventaglio, poi schiacciò il cilindro - che divenne una specie di torta nera - lo fece roteare sull'indice della mano destra, lo riportò con velocità nella sua forma rigida, fece uscire altri foulard colorati, altri mazzi di carte e infine, tra i ghirigori di stoffa, lanciò in aria la colombella. Salì più alta di altre volte, perché ad ali chiuse il corpo penetrò meglio l'aria. La minuscola testa si piegò da un lato e fece da timone alla corsa. Poi, raggiunto il punto estremo del lancio, il corpo scese a picco, sempre ad ali chiuse. Max, d'istinto, allungò il braccio e interruppe la caduta, prima di uno schianto sul legno del palcoscenico. Il pubblico restò in silenzio: com'è, non vola la colombella? sta male? non sarà mica morta? Max stringeva quel passero a forma di colomba, o la colomba a forma d'ovatta, o un corpo a forma di niente tanto era disarticolato, leggero. L'aveva schiacciata, in un passaggio troppo veloce, tra mano, manica della giacca, soffiutto e doppio fondo del cappello. Non voleva crederci. Quel numero era perfetto nei tempi, negli spazi, nelle pause, negli incastri. Guardò verso il pubblico, silenzioso, e poi guardò verso il palco di proscenio. Calderoni? Possibile? Una sorpresa. Si era rimesso, allora. Ed era venuto allo spettacolo, tardi, ma era venuto. Però, proprio nella serata sbagliata, nell'errore di un gesto troppo sicuro. Calderoni sorrise. Conosceva quel modo di sorridere, Max. "Proprio le cose su cui fai affidamento sono i più grandi ostacoli: la volontà e il desiderio di riuscire" gli ripeteva Calderoni durante i lunghi esercizi, e sorrideva a quel modo, con la bocca leggermente arcuata all'ingiù, un leggero annuire della testa. Aveva letto quella battuta in una storia Zen, gli era piaciuta e la metteva su tutto, anche in un trucco che c'era - lo sapevano tutti - ma che non si doveva vedere.

Max, la colombella in mano, il pubblico silenzioso. Poi Calderoni iniziò ad applaudire trascinando subito tutte le mani del pubblico, che non sapeva proprio cosa ci fosse da applaudire - il numero della colomba era fallito, povera bestiola - ma applaudiva al ritmo dell'applauso di Calderoni. Tutto il pubblico era stato ipnotizzato, dissero, da un uomo affacciato ad un palco di proscenio. Il suo numero migliore, senza dubbio.

Max baciò la colombella e la lanciò, leggera e floscia come un guanto, in direzione di Calderoni. La colombella aprì le ali, per effetto dell'aria non della vita - e il pubblico fece "oohh", senza aver capito.